

Volume pubblicato con il contributo del
Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale
(CISUECO)

Il Convegno è stato promosso, organizzato e finanziato
dal Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale
(CISUECO),

in collaborazione con
il Centro ricerche di Scienze umanistiche
dell'Accademia ungherese delle Scienze
nell'ambito dell'Accordo fra il CISUECO (Roma)
e l'Istituto di Filosofia (FI) del MTA BTK (Budapest).

All'organizzazione del convegno ha collaborato l'Accademia d'Ungheria in
Roma (Istituto Balassi) che ha in parte contribuito al finanziamento.



Il Convegno ha ottenuto il patrocinio dell'Ambasciata d'Ungheria a Roma e
dell'Università degli Studi Roma TRE.

Tra una guerra e l'altra

Incroci fra Italia e Ungheria:
storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1921–1945)

a cura di
ROBERTO RUSPANTI
e
ZOLTÁN TURGONYI

Ha collaborato alla revisione dei testi del volume
VITO PAOLETTI



CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI UNGHERESI
E SULL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE



CENTRO RICERCHE DI SCIENZE UMANISTICHE
DELL'ACCADÉMIA UNGHERESE DELLE SCIENZE

ROMA-BUDAPEST 2018

In copertina:

La piazza Kálvin di Budapest negli anni Trenta del Novecento con la fontana del Danubius e un autobus urbano con la réclame della fabbrica automobilistica italiana FIAT sulla fiancata che così recita: "FIAT, la marca prima al mondo" (*FIAT, a vezető világmárka*).

Fotografia dell'Agenzia di Stampa Ungherese (MTI)

© Museo Nazionale Ungherese (Magyar Nemzeti Múzeum)

Sommario

Prefazione (Roberto Ruspanti, Zoltán Turgonyi) 9

ROBERTO RUSPANTI

Fascino italiano – Fascino magiaro. L'intreccio del ramificato scambio culturale italo-ungherese fra le due guerre mondiali del Novecento 23

ALESSANDRO GALLO

Il nuovo contesto geografico-politico dell'Europa centro-orientale dopo la Prima Guerra Mondiale: il ruolo della cartografia nella definizione delle frontiere 45

ISTVÁN PUSKÁS

Italia come 'spazio altro' in *Utas és holdvilág* di Antal Szerb 61

ANTONIO D'ALESSANDRI

Gli studi sul Risorgimento e le relazioni tra Ungheria e Italia fra le due guerre mondiali 73

ARMANDO NUZZO

Le ragioni della realtà e lo scrittore. Note sulla prosa ungherese degli anni Trenta 83

FERENC HÖRCHER

La cultura politica di fare la pace. Il "messaggio" di Guglielmo Ferrero e István Bibó durante la Seconda guerra mondiale 105

© Authors, 2018

© Editors, 2018

© MTA BTK, CISUECO, 2018

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata.

ISBN 978-963-416-118-9

ZOLTÁN TURGONYI	
Un professore ungherese dell'Angelicum contro il capitalismo: la concezione tomista di Sándor Horváth O. P.	117
IMRE MADARÁSZ	
Culture e caratteri nazionali a confronto: Italiani e Ungheresi nella filosofia di Lajos Prohászka	131
ROMANO PIETROSANTI	
Due comunisti isolati: vite parallele di Imre Nagy e Antonio Gramsci	139
GIULIA LAMI	
L'Ungheria del periodo interbellico nelle pagine del «Corriere della Sera» (1920-1939)	163
BEATRIX LENGYEL	
La visita del re Vittorio Emanuele III nel maggio del 1937 a Budapest nello specchio del patrimonio fotografico ungherese	181
FRANCESCO GUIDA	
L'Ungheria nel diario di Galeazzo Ciano e l'Europa in fiamme	211
GIULIO D'ANGELO	
Una <i>Lettera da Budapest</i> e un articolo <i>Della musica moderna in Ungheria</i> di Béla Bartók per la rivista italiana «Il pianoforte»	229
GIANLUCA VOLPI	
«Gli aranci non fioriscono in Pannonia». L'Ungheria del Trianon e il Fascismo (1922-1938)	241
CARLA CORRADI MUSI	
L'Italia e la sua cultura nella vita e nella formazione intellettuale di Anzelm Károly Berczeli	261
VITO PAOLETTI	
Jenő Dsida e Ferenc Móra: in giro per l'Italia con la penna in tasca. Immagini dell'Italia interbellica negli occhi di due intellettuali ungheresi	277

CINZIA FRANCHI	
La traduzione della letteratura ungherese in Italia nel periodo interbellico	295
ESZTER DRASKÓCZY	
«Nessuno ci sta più vicino, e nessuno ci sta più lontano!». Momenti e aspetti della fortuna di Dante nell'Ungheria interbellica	311
ZSUZSA ORDASI	
Rapporti via aerea. Aeroporti in Italia e in Ungheria tra le due guerre mondiali	327
Elenco dei partecipanti al convegno	341

La cultura politica di fare la pace

Il "messaggio" di Guglielmo Ferrero e István Bibó durante la Seconda guerra mondiale

FERENC HÖRCHER¹

1.

‘Inter arma silent Musae’ (‘in guerra le muse tacciono’) – afferma il ben noto detto ciceroniano. È possibile che ciò valga per i poeti (anche se per esempio la musa del poeta ungherese Miklós Radnóti non taceva nemmeno poco prima che lui perdesse la vita nei ‘campi di lavoro’ verso la fine della guerra). Ma i due pensatori di cui si parlerà in questa relazione riflettevano febbrilmente anche nel cataclisma della Seconda guerra mondiale. È vero, loro potevano farlo: glielo permettevano le circostanze. Uno di loro volgeva alla fine della vita e gli si offriva un’ultima occasione per riassumere le conclusioni del suo lavoro svolto nei decenni precedenti (diversi libri ed innumerevoli articoli, conferenze ed appunti). L’altro era all’inizio della carriera e voleva mettere realmente in atto le cose studiate.

Uno si chiamava Guglielmo Ferrero: era uno storico italiano, a quella data ormai di fama mondiale, che nell’ultimo decennio della sua vita viveva in Svizzera ed era noto oltre che per la sua attività di professore (l’altro nostro protagonista l’ha conosciuto in questa sua qualità), anche per quella di storico, di giornalista, anzi, anche di scrittore. Era nato nel 1871, ed è morto nel 1942, quindi ancora durante gli anni della Seconda guerra mondiale.

L’altro nostro protagonista è István Bibó: giurista, filosofo del diritto e pensatore politico ungherese, in diverse fasi della sua vita anche politico o impie-

¹ I miei ringraziamenti vanno a Gábor Kovács e Iván Zoltán Dénes per le loro osservazioni ed i loro suggerimenti relativi al testo, a György Domokos per la traduzione ed ad Armando Nuzzo per la revisione linguistica.

gato pubblico. Aveva quarant'anni in meno rispetto a Ferrero, era nato nel 1911 ed è morto nel 1979. Mentre Ferrero da italiano si è rifugiato all'estero per scampare al fascismo, e suo figlio come pilota delle forze aeree inglesi è morto nella battaglia aerea dell'Inghilterra, István Bibó – nonostante le sue ben note posizioni di oppositore – ha passato il periodo della guerra mondiale a Budapest. Anzi, come impiegato statale, segretario del Ministro di Giustizia e durante i mesi dell'occupazione tedesca e il periodo del terrore in cui il paese era governato dai 'crocefrecciati' Bibó salvava vite umane producendo e conferendo a persone documenti falsi. Perciò è stato arrestato e anche se è stato rilasciato, in seguito all'intervento di un conoscente del suocero, si è ritirato nell'illegalità.

Ferrero come italiano e Bibó come ungherese in verità nel periodo della Seconda guerra mondiale erano cittadini della stessa rete di alleanze. Eppure avevano dato voce alle loro incertezze esistenziali relative ai propri paesi ambedue già prima della guerra. Ferrero, per protestare contro il sistema di Mussolini, ha lasciato l'Italia controllata dai fascisti e si è trasferito in Svizzera. Bibó invece non è partito da casa ed ha vissuto la liberazione in patria. Attraverso la sua presenza ha potuto influire dopo la guerra attivamente sulla sorte del suo paese, anche se non in prima fila, finché il terrore stalinista, cioè il Partito Comunista arrivato al potere con frode non l'ha ostacolato.

Del rapporto tra Ferrero e Bibó si è scritto molto e da molti da parte ungherese²: infatti il filosofo del diritto ungherese non ha mai nascosto quanto per lui pesava in molte questioni l'opinione di Ferrero che peraltro aveva studiato anche giurisprudenza³.

Pur non conoscendo la letteratura specifica italiana in merito, suppongo che da parte italiana questo rapporto sia meno esplorato. Perciò sarà forse

2 MINDÁLY BIHARI, LÁSZLÓ FERENCZI e GÁBOR KOVÁCS scrissero degli studi interi su questo problema. Si vedano le loro opere seguenti: MINDÁLY BIHARI, *Hatalom és legitimitás. Guglielmo Ferrero hatása Bibó gondolkodására* [Potere e legittimità. L'influenza di Guglielmo Ferrero sul pensiero di Bibó], in «Iog, állam, politika», 1 (2012), pp. 3-15.; LÁSZLÓ FERENCZI, *Guglielmo Ferrero*, in I. Z. DÉNES (a cura di), *A hatalom humanizálása. Tanulmányok Bibó István életművéről* [L'umanizzazione del potere. Studi sull'opera di István Bibó], Pécs, Tanulmány Kiadó 1993, pp. 48-61.; GÁBOR KOVÁCS, *Félelem, hatalom, legitimitás. Guglielmo Ferrero politikai filozófiája és Bibó István ehhez való viszonya* [Paura, potere, legittimità. La filosofia politica di Guglielmo Ferrero e il rapporto di István Bibó con questa], in I. Z. DÉNES (a cura di), *Megvalótni a szabadság rendjén. Tanulmányok Bibó István életművéről* [Trovare l'ordine della libertà. Studi sull'opera di István Bibó] Budapest, Új Mandátum 2001, pp. 235-264.; cfr. le note 9 e 14.

3 Si veda la letteratura contemporanea italiana su Ferrero, in LORELLA CEDRONI, *Guglielmo Ferrero: Una biografia intellettuale*, Roma, Aracne 2006.

utile se entro i limiti ristretti di questa conferenza parlerò in base a due loro opere scritte durante gli anni della guerra. Uno dei testi trattati è il libro di Ferrero intitolato *Potere. I geni invisibili della città*, scritto originalmente in lingua francese ma pubblicato solo postumo, la prima volta nel 1942 a New York⁴. L'altro è un saggio incompiuto scritto da Bibó, intitolato *Sull'equilibrio e la pace in Europa* (con altro titolo *Il libro dei costruttori di pace*), di cui sappiamo che è nato intorno al 1942-44, ma la situazione non ne rese possibile la pubblicazione in quel periodo, e durante la vita di Bibó ne è stato pubblicato solo un frammento breve, col titolo *L'isterismo politico tedesco*⁵. Il confronto tra le due opere è possibile in base al rapporto presente tra i due autori e partendo dal fatto che ambedue gli scritti intendono fare il punto sulle difficoltà del nuovo inizio dopo la guerra. Il paragone degli scritti è inoltre motivato dal fatto che uno dei due fa da paratesto all'altro: infatti, Bibó, il collega più giovane e inesperto, il discepolo, fa spesso riferimenti a Ferrero in punti cruciali del suo saggio. Un ruolo importante spetta al motto con cui Bibó dedica tutta la sua opera a Ferrero: "C'è un debito di cui l'autore non si deve scordare e che vuole onorare dedicando il presente volume alla memoria di Guglielmo Ferrero"⁶.

2.

Prima di affrontare la presentazione dei testi, vale la pena considerare un particolare: le circostanze e le conseguenze dell'incontro dei due studiosi. I due testi, infatti, non si limitano a se stessi, ma rendono accessibili ai lettori i pensieri autentici dei due autori, motivati anche politicamente: sono dei messaggi. Se è così, non possiamo fare a meno di tracciare la fisionomia spirituale, il modo di pensare ed agire politico che caratterizzava i due autori. Se siamo interessati alla genesi di questo rapporto, decisivo per l'evoluzione spirituale del

4 GUGLIELMO FERRERO, *Pouvoir. Les génies invisibles de la cité*, New York, Éditions Brentano 1943. Pare che la traduzione inglese sia pubblicata prima: GUGLIELMO FERRERO, *The Principles of Power. The Great Political Crises of History*, (traduzione di Theodore R. Jaekel), New York, G.P. Putnam's Sons 1942.

5 Per la sua genesi si veda la nota di István Bibó Jr., e in questo l'appunto di Sándor Szilágyi, in ISTVÁN BIBÓ, *Válogatott tanulmányok I, 1935-1944*, in ISTVÁN VIDA e ENDRE NAGY (a cura di), [selezione fatta da Tibor Huszár], Budapest, Magvető 1986, pp. 677-680.

6 ISTVÁN BIBÓ, *Az európai egyensúlyról és békéről* [Sull'equilibrio europeo e sulla pace europea], in ISTVÁN BIBÓ, *Válogatott tanulmányok...*, cit., p. 295.

più giovane di loro, dobbiamo chiederci quali furono i motivi e le circostanze in seguito ai quali Bibó si era reso più o meno discepolo di Ferrero?

Sappiamo che Bibó ha sentito le prime volte Ferrero a Ginevra, nell'aula dell'Institut de Hautes Études Internationales di cui quest'ultimo era professore. L'Istituto era stato creato nel 1927 per lo studio interdisciplinare dei rapporti internazionali. Il fondatore ne era stata la Società delle Nazioni, la quale in questo modo voleva assicurare di poter disporre di un personale di formazione adeguata. (Le spese di funzionamento erano elargite nei primi tre decenni dalla Fondazione Rockefeller.) Il luogo dell'incontro tra il maestro e il discepolo ha quindi un significato simbolico: le ricerche sulle condizioni per la conservazione della pace sono presenti nell'opera di entrambi, divengono cioè gli elementi più importanti e il filo conduttore dei due testi che stiamo per analizzare. Altra qualità importante e simbolica del luogo del loro incontro consiste nel fatto che questo istituto definiva la sua identità contro i regimi totalitari, per cui ha accolto diversi rinomati professori che erano profughi.

Sembra un particolare minimo, eppure è caratteristico: Bibó ha potuto partecipare a questo viaggio di studio grazie alla borsa di studio statale elargita dal Regio Ministro per la Religione e la Pubblica Istruzione dell'Ungheria (allo stesso modo in precedenza aveva frequentato per un anno dei corsi a Vienna, sempre con una borsa di studio statale), secondo quanto si evince dalla lettera del presidente del tribunale regio di Budapest del 4 ottobre 1934⁸. L'aspetto curioso del fatto risulta dalla coincidenza che in questo periodo il Ministro competente era Bálint Hóman, noto come uno degli storici più insigni del periodo, che però dai posteri è considerato un politico filotedesco, anzi filonazista.

Ferrero invece aveva lasciato la sua patria per fuggire Mussolini, perché l'intervista che aveva rilasciato in America aveva destato l'ira dello stesso Duce. Il motivo del suo invito a Ginevra era dato dai suoi volumi di grande successo sull'antichità che gli avevano procurato fama non solo in Italia. Eppure lui stesso ci teneva a poter insegnare anche materie riguardanti la storia contemporanea, perché voleva esprimere il suo parere sostanziale e valido sul

7 Berki mette in risalto che, "per quanto riguarda lo stile e i mezzi letterari, Bibó sta molto vicino alla grande tradizione italiana del pensiero politico." R. N. BERKI, *The Realism of Moralism: The Political Philosophy of István Bibó*, in «History of Political Thought», 3 (1992), p. 516.

8 Per la lettera del presidente del tribunale regio di Budapest a István Bibó si veda GYÖRÖS LITVÁN - KATALIN S. VARGA (a cura di), *Bibó István (1911-1979). Életrajzi dokumentumok* [István Bibó (1911-1979). La sua vita in documenti], [selezione fatta da TIBOR HUSZÁR] Budapest, 1956-os Intézet, Osiris-Száadvég 1995, p. 102.

periodo storico da lui stesso vissuto, e in base alle ricerche da lui condotte⁹. Sulle pagine del libro intitolato *Il potere* scrive così: "Ho accettato un invito e sono andato all'Università di Ginevra ad insegnare storia moderna"¹⁰.

3.

Bibó però non era in rapporto solo con numerosi scienziati progressisti suoi contemporanei. Per lui era importante il passato, anche la tradizione cristiana europea, ed all'interno di essa innanzitutto la tradizione cristiana agostiniana. Anzi, trova il suo eroe proprio nel cittadino europeo. A questo riguardo conviene considerare anche la sua concezione del cristianesimo. Questo tema è stato elaborato da András Csepregi in un saggio intitolato *Gli accenti del cristianesimo di István Bibó*¹¹.

András Csepregi riassume in cinque punti i 'motivi principali' del cristianesimo di Bibó. Tra questi il primo è proprio quello che ci interessa e che viene formulato così: "il ruolo del protestantesimo e del cittadino che vive per la sua vocazione nella formazione della società"¹². L'essenza di questo pensiero è il concetto comunitario protestante che scaturisce dall'esperienza della comunità contemporaneamente spirituale e politica dei cittadini e che fonda la responsabilità dell'individuo nei confronti degli altri. In questo senso il cittadino cristiano europeo non sta al servizio di uno stato astratto, ma agisce per la comunità dei cittadini ed attraverso loro, assieme a loro crede nel suo Dio. C'è un altro elemento importante di questa 'coscienza della vocazione'. Mentre il cittadino dell'antichità in caso di necessità prende coraggiosamente le armi per difendere la propria città e si assume la responsabilità di difenderla anche a costo della violenza, il cittadino di Bibó crede nell'efficacia dei metodi di persuasione non violenti¹³. In questo senso può essere forse associato anche alla non violenza di stampo tolstoiano, che in questo periodo storico è stata rappresentata con forza convincente da Mahatma Gandhi, di religione indù

9 LÁSZLÓ FERENCZI, *Előszó* [Prefazione], in G. FERRERO, *A hatalom. A legitimitás elvei a történelemben*, [Il potere. I principi della legittimazione nella storia], Budapest, Kairosz Kiadó 2001, pp. 5-32.

10 GUGLIELMO FERRERO, *Potere. I geni invisibili della città*, Lungro, Marco Editore 2005.

11 ANDRÁS CSEPREGI, *Bibó István kereszténységének hangsúlyai* [Gli accenti del cristianesimo di István Bibó], in «Világosság», tavasz-nyár [primavera-estate] (2013), pp. 77-82.

12 Ivi, p. 77.

13 Il che non significa che nel caso dell'estrema necessità non affronti lui pure la violenza, prendendo anche le armi.

giainista, che lottava per l'indipendenza del subcontinente indiano. Di fronte al cittadino antico di morale bellicosa, il cittadino di Bibó annuncia la cultura politica di stabilire la pace, il che – proprio come nel caso di Gandhi – non significa la deposizione delle armi davanti alla parte violenta, ma testimonia la fede nella forza disarmante della resistenza non violenta.

A questo punto conviene presentare un altro punto di vista. Quando Bibó parla della figura del cittadino protestante definito dalla responsabilità politica per la comunità, in verità abbozza il concetto della dignità del fare politica. Secondo Gábor Kovács la concezione secondo cui il cittadino che agisce per il bene comune, vive la sua dignità, è "elemento centrale della concezione politica repubblicana"¹⁴. Certamente qui possiamo pensare ad Aristotele che discute del primato della vita attiva ovvero di quella contemplativa, essendo proprio lui a optare decisamente per il valore in sé dell'attività politica. Il suo pensiero ritorna nel mondo delle idee dei repubblicani moderni, tra i contemporanei di Bibó per esempio in quello di Hannah Arendt. Ma il pensiero certamente non è alieno nemmeno a Ferrero che tanto profondamente si era occupato della Roma antica.

Nel quadro presente delle concezioni occorre prestare attenzione anche al fatto che Bibó considera un problema rilevante dal punto di vista della scelta di valori europei l'etica (borghese) protestante di Weber. Più precisamente procede con dei distinguo. Da una parte apprezza il mondo dei valori dei cittadini, originariamente semplice e fortemente imprregnato di fede cristiana. Dall'altra parte però considera un problema la concentrazione illimitata dei capitali altrettanto grave quanto la concentrazione del potere politico¹⁵.

Eppure c'è una via di uscita dal labirinto del capitalismo. La figura del cittadino-contadino dei borghi della provincia è stata resa popolare inizialmente proprio dall'amico di Bibó, Ferenc Erdei, nei suoi articoli. Per Bibó questa tradizione risulta più accettabile della concentrazione dei capitali non solo perché è più vicina all'etica cristiana, ma anche perché vi si può scorgere la dignità politica del cittadino europeo. Gábor Kovács accenna al fatto che accanto a Ferrero anche il pensiero di Erdei aveva avuto un'importanza chiave nella formazione di Bibó come studioso e come politico, ed è lui a citare un brano che rientra perfettamente nella concezione di Bibó sull'importanza della politica:

¹⁴ GÁBOR KOVÁCS, *Bibó István politikum-fogalma* [La nozione del 'politico' di István Bibó], in «*Világosság*», tavasz-nyár [primavera-estate] (2013), p. 205.

¹⁵ ISTVÁN BIBÓ, *A pénz [Il denaro]*, in ISTVÁN BIBÓ, *Válogatott tanulmányok...* cit., pp. 203-220.

Il nucleo della città antica non era stato il mercato, bensì il foro, cioè il luogo, dove la gente si riuniva senza un obiettivo speciale, per la comunicazione, per vivere vita pubblica (...). La società delle nostre città di campagna conosce molto bene il luogo di incontro simile al foro e per tutti i membri di questa comunità la vita cittadina significa proprio questa riunione informale e con un fine specifico¹⁶.

Come si vede, il pensiero di Erdei sembra coincidere perfettamente con la concezione di Bibó che intende sottolineare la cultura politica del cittadino attivo.

4.

Nella seconda metà della conferenza ci occupiamo anche direttamente dei due testi. Per motivi cronologici consideriamo prima l'opera di Ferrero, anche perché, per quanto se ne sappia, la ricezione fu a senso unico: Ferrero ha influito su Bibó tramite il suo scritto intitolato *Potere* (di un'influenza nell'altra direzione non abbiamo conoscenza).

Ferrero con questo suo libro intendeva raggiungere due obiettivi: da una parte voleva riassumere la sua opera, fondendo in una forma duratura le considerazioni accumulate durante la sua attività di teorico della storia. D'altra parte desiderava richiamare l'attenzione all'ombra della guerra mondiale sui pericoli celati nella (stipulazione della) pace. La classificazione della legittimità presso Ferrero è piuttosto noiosa perché vi si fa riferimento ad ogni piè sospinto. Perciò qui ne parliamo solo di sfuggita, e solo per le sue implicazioni storiche. Ci concentreremo invece sulla visione positiva di Ferrero: sul grande miracolo dell'Europa e la creazione della legittimità. In questo, l'antecedente della cultura cittadina europea è Roma:

La repubblica di Roma fu, nella sua epoca grandiosa, un governo legittimo per almeno cinque secoli, ivi comprendendo l'autorità del Senato che era accettata senza discussione da tutti i cittadini, tutti i membri dell'Urbe¹⁷.

A questo si allaccia poi il cristianesimo e si allacciano anche le monarchie ed aristocrazie che si stabiliscono a partire dal Cinquecento, appoggiate dal

¹⁶ FERENC ERDEI, *Magyar város* [Città ungherese], Budapest, Athenaeum 1939, pp. 114-115.

¹⁷ GUGLIELMO FERRERO, *A hatalom. A legitimáció elvei a történelemben, [Il potere. I principi della legittimazione nella storia]*, Budapest, Kairosz Kiadó 2001, pp. 297-298.

cristianesimo, "le quali erano davvero legittime"¹⁸. Infatti, "la legittimità del potere è diventata realtà storica in Occidente, nell'ambito del cristianesimo"¹⁹.

La Rivoluzione francese ha abolito questa situazione favorevole, quando ha distrutto la struttura dell'*ancien régime*²⁰, senza riuscire ad erigere un'altra struttura legittima (generalmente accettata dai cittadini). Allo stesso tempo ha diffuso anche l'esempio della rivoluzione in tutta Europa. Ferrero sembra rimpiangere il vecchio ordine ("La distruzione della legalità è veloce: bastano poche settimane o alcuni giorni. La creazione di nuovi orientamenti richiede invece molto tempo, e sforzi lenti e faticosi"²¹), ma in verità vede chiaramente che non esiste una via di ritorno e che il suffragio universale è la base da cui bisogna partire. Resta però la questione come si possa costruire un governo di legittimità duratura su questa base. Il coinvolgimento delle masse nella politica non comporta solamente difficoltà palesi (perché la politica dovrebbe interessare alle masse?), ma altrettanto palesi sono anche i suoi rischi: se una forza si guadagna l'appoggio delle masse, come si riesce a limitare il suo potere? Qui Ferrero procede certamente sulla strada iniziata da Tocqueville ed Ortega, quando allude ai pericoli della ribellione delle masse. E per esaminare quali sono i mezzi a disposizione per rimediare a questi pericoli, Ferrero prende il classico argomento repubblicano:

... la democrazia non può legittimarsi senza un'unità interna spirituale, o in altri termini, se il popolo non è concorde non solo sul principio di legittimità ma nemmeno sui grandi principi della vita morale e religiosa²².

Cioè, cerca un *consenso* che possa assicurare le basi teoriche dell'esercizio del potere, e cerca di individuarlo nei principi comuni. In questo senso, secondo Ferrero la condizione del funzionamento della democrazia è 'la collaborazione dell'opposizione'. Ed una tale collaborazione è possibile solamente se anche chi esercita il potere è disposto a collaborare con l'opposizione.

Anche per questo ci sono due buoni esempi storici. Il primo si dà facilmente per l'anglofilo Ferrero: la Gloriosa rivoluzione inglese del 1688. L'altro esempio è la Svizzera. Gli svizzeri, infatti, sono riusciti a creare,

18 FERRERO, *A hatalom...*, cit., p. 298. La traduzione in italiano è del traduttore di questo articolo.

19 Vedi il luogo citato nella nota 17.

20 "La Rivoluzione francese era il crollo dell'*ancien régime*." FERRERO, *A hatalom...*, cit., p. 316.

21 *Ivi*, p. 308.

22 *Ivi*, p. 314.

adoperando i principi della Rivoluzione francese uno stato per eccellenza legittimo, dove i cittadini non temevano il potere e dove il potere non temeva i cittadini²³.

La grande questione dell'Europa consiste in questo: sarà possibile, forti dell'esperienza del fallimento della pace stipulata dopo la Prima guerra mondiale, stabilire in Europa un ordinamento tale in cui il rapporto tra Stato e cittadino e i rapporti vicendevoli tra gli Stati potranno essere fondati sulla fiducia reciproca, anche nelle circostanze date dalla democrazia di massa?

5.

Bibó si accinge a scrivere poco dopo la pubblicazione dell'opera di Ferrero. Non intende scrivere una teoria. Lui stesso non amava la teoria politica fine a se stessa e si esprimeva sempre partendo dalla necessità del realismo politico. Scrivendo tra il 1942 ed il 1944 questa sua opera monumentale, ma rimasta incompiuta, affermò: "Il maggior problema del presente momento storico è capire cosa sarà della Germania"²⁴. Perciò, cercando la risposta possibile a questa domanda, il suo argomento principale è "la deformazione della cultura politica" della Germania "e dei piccoli paesi a Est di essa"²⁵. Tuttavia anche Bibó inserisce la crisi politica acuta in un contesto storico più ampio, e curiosamente anche lui risale fino alla Rivoluzione francese. Ritiene che ad un certo punto l'equilibrio politico europeo si sia guastato: questo andrebbe chiarito e ristabilito per poter creare (dopo la conclusione della guerra – infatti, a lui sembra ormai sicura la sconfitta della Germania) una pace duratura, se non giusta, almeno più o meno soddisfacente per le parti.

La difficoltà proviene dal fatto che per rimediare all'equilibrio rotto tra le nazioni conviene ristabilire la fiducia reciproca, ed una sconfitta in guerra non è necessariamente il momento più adeguato per questo. Per di più, la ragione dello squilibrio è che per via delle tendenze democratiche vanno prese sul serio le differenze dei punti di vista delle nazioni, e proprio questa stessa tendenza rende praticamente impossibile stabilire una pace valida in senso politico, come invece era stato ancora possibile precedentemente, nell'epoca di

23 *Ivi*, p. 327.

24 Bibó, *Válogatott tanulmányok...*, cit., p. 365.

25 *Ibidem*.

Talleyrand (ai tempi della pace di Vienna). Secondo Bibó, infatti "L'Europa ha dimenticato qualcosa che l'Europa feudale sapeva ancora: l'arte di stipulare la pace"²⁶. Bibó fa anche un riferimento diretto a Ferrero, quando loda la cultura politica delle monarchie e delle aristocrazie e "le tecniche dell'organizzazione della pace dell'equilibrio europeo", affermando che esse sono radicate "nella ragion di stato cristiana e del diritto naturale moderno"²⁷. Quando nella storia della decadenza che inizia con la Rivoluzione Francese il principio di legittimità delle monarchie viene reso impossibile, si perde in verità la migliore tradizione antica: infatti – e qui l'autore ungherese fa di nuovo riferimento al suo collega italiano – :

Questa istituzione, come afferma Ferrero, era attaccata con radici ferme alla tradizione politica dell'Impero Romano di Augusto in cui sopravviveva la concezione della repubblica romana²⁸.

Di fronte alla monarchia moderna però l'ordinamento democratico con la sua gestione delle questioni politica troppo moralizzata (e certamente anche l'eccessivo accento degli interessi individuali) ostacola l'avanzare questa tradizione, l'eredità del repubblicanesimo antico, l'esercizio del realismo politico. Ferrero e Bibó apprezzano Talleyrand ed i suoi compagni anche perché a quanto pare ha(mo) trovato il *modus vivendi*, la possibilità della mediazione tra le realtà politiche e le norme morali. All'inizio del Novecento in Europa questa saggezza pareva essere persa. Sembra importante prendere in considerazione anche un altro concetto spesso usato da Bibó. Si tratta dell'aggettivo *europeo*, che nella scelta di valori di Bibó è chiaramente di accezione positiva. Ma anche lui sente che un uso esagerato del termine può comportare un calo del suo valore. Perciò cerca di definirlo meglio.

L'essenza del concetto sta proprio nel non essere un algoritmo ben definito, ma un modo di comportarsi, uno stile che rientra nella sfera della saggezza, dell'intelligenza aristotelica. L'uso frequente della parola *europeo* non ha un altro significato o senso rispetto al complesso di attributi e comportamenti che nel mondo anglosassone di oggi si usano descrivere con le parole umano, decente, cristiano, liberale, ecc²⁹.

26 *Ivi*, p. 433.

27 *Ivi*, p. 434. Secondo Bibó, Ferrero descrive "magistralmente" questa tecnica nelle sue opere *Aventure e Reconstruction*. (*Ivi*, p. 434.)

28 *Ivi*, p. 399.

29 *Ivi*, p. 551.

Europa quindi è quella cultura politica che Bibó ritiene 'raffinata' ma allo stesso coincidente con la ragione (*common sense*), cioè razionale. Per ristabilire i metodi (politici) europei lui vorrebbe coinvolgere tutte le forze in gioco. Destina in questo un ruolo importante alla Chiesa (alle chiese), all'esercito, agli operai. Curiosamente è assai critico nei confronti del capitalismo³⁰ e della borghesia³¹. È straordinariamente appariscente come inferisce contro la figura del borghese «industriale e commerciante delle città»³². Bibó, che qui è assai critico con il proprio sfondo sociale, in questo contesto non vede (ancora?) che l'assunzione della responsabilità a livello individuale potrebbe essere incoraggiata proprio tramite l'apprezzamento dei valori della borghesia. A pensarci bene: il Piano Marshall non era forse diretto proprio al ceto borghese, quello dell'industria e del commercio capitalisti? Certamente non sarebbe leale nei confronti di Bibó esaminare sotto tali lenti anacronistiche le sue idee, formulate ancora durante la guerra. È sorprendente per esempio, anche se non si trova così distante dal pensiero di Ferrero, come prenda seriamente in considerazione l'introduzione di uno stato monarchico in Germania, ordinato secondo il principio dinastico. Le sue pretese nei confronti del nuovo governo tedesco si sono invece dimostrate del tutto durature: esso doveva essere basato sull'autorità e sulla fiducia, irraggiare calma e certamente ci si aspettava un governo all'insegna della correttezza e dei metodi europei³³. La storia ha poi giustificato l'utilità di una politica del genere: il periodo del primo cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Konrad Adenauer, di religione cattolica e proveniente da una famiglia piccolo borghese, ha assicurato alla Germania del dopoguerra proprio questo sviluppo tranquillo.

6.

Volendo trarre delle conclusioni in base alle opere sopra esaminate (scritte dai due autori durante la guerra), possiamo formulare quanto segue. Ambedue sono caratterizzate dall'approccio storico alla politica e da una tendenza all'interpretazione in grandi contesti che era capace di cogliere (o riconoscere) interconnessioni anche lontane nei processi europei. La loro posizione era

30 *Ivi*, p. 564.

31 *Ivi*, p. 572.

32 *Ivi*, p. 572.

33 *Ivi*, p. 595.

caratterizzata da una sobria moderatezza, integrata da un certo rispetto per il passato. È importante per loro, nell'analizzare il comportamento dei protagonisti, capirne ed esaminarne i moventi, nel senso del *'Verstehen'* utilizzato nella tradizione germanofona. Entrambi coltivano un tipo di sociologia storico-politica tollerante. Nell'analizzare le crisi della propria epoca (e non esitano a analizzare nemmeno le questioni più spinose), esaminano la resistenza del sistema di condizioni della politica democratica partendo dal presupposto che in un contesto pluralistico come la democrazia rappresentativa che funziona in base alla politica partitica ed è esposta ai fenomeni della psicologia delle masse non sia facile trovare l'equilibrio politico né in politica interna né in quella estera. Perciò sono interessati non solo ai meccanismi formali, ma anche alla base di fiducia che può garantire la governabilità: la legittimità. Nonostante la loro cultura centro-europea guardano al mondo atlantico e sono pronti ad imparare anche da altre culture. Non tralasciano però di fare i conti con le caratteristiche della regione e con i conflitti internazionali derivanti dai diversi modelli di sviluppo, poiché una delle conseguenze più importanti del loro pensiero è che la politica in fin dei conti è una questione di cultura, appunto, della cultura della politica. Perciò, nonostante i giudizi politici a volte sbagliati, il loro pensiero continua ad essere attuale. Dalle loro idee che sottolineano la necessità di imparare, possiamo imparare pure noi, partecipi dell'attuale situazione di crisi in Europa.